

zionale, della sua progressiva scoperta di essere *élite* in un paese ancora una volta "straniero"; il problema, semmai, del ripetersi di qualcosa già sperimentato dai liberali e dagli antifascisti, prima che dai cattolici democratici: il fatto di essere un'«isola», come tante altre «isole» di progresso, di sviluppo, di protesta civile, che vi sono state in questo paese.

Renato Moro
 Università Roma Tre
 moro@uniroma3.it

Alice Sotgia, *Ina Casa Tuscolano. Biografia di un quartiere romano*, FrancoAngeli, Milano, 2010, pp. 183. ISBN 9788856816273

Il piano Ina-Casa, varato da Fanfani, nella sua qualità di ministro del Lavoro e della Previdenza sociale nel quarto e nel quinto governo presieduto da Alcide De Gasperi, è stato il più grande piano di edilizia pubblica mai presentato in Italia. Varato nel 1949 con la prospettiva di durare per 7 anni, fu reiterato per altri 7, trascorsi i quali vide le sue concrete realizzazioni manifestarsi nei successivi 10, prima di essere sostituito dalla Gescal. Gigantesco in termini di risorse, accurato nelle soluzioni architettoniche e urbanistiche, contenuto in quanto a retribuzioni della manodopera, trascurato in relazione alla sicurezza nei cantieri (un problema a quei tempi scarsamente sentito), esso era anche un progetto sociale, mirando a fornire abitazioni e occupazione, e aveva un obiettivo politicamente ambizioso: rendere una grande parte dei cittadini proprietari dell'abitazione. Si possono muovere critiche e sottolineare limiti di quel piano, ma certamente le realizzazioni furono imponenti. Esso mescolava tre diverse concezioni: il diritto di proprietà, il concetto di solidarietà e un impianto keynesiano.

L'applicazione al caso del quartiere Tuscolano, una delle operazioni più ampie concepite nell'ambito del piano, è indagata da Alice Sotgia ricorrendo a una solida competenza in campo architettonico-urbanistico, a una documentazione non sempre facile da reperire, a una serie di interviste fatte a persone di età diverse e di differenti professioni, abitanti nel quartiere.

Si tratta di uno dei sette volumi finora editi della collana dell'editore **Franco Angeli** dedicata alla ricostruzione storica e della memoria dei quartieri romani, diretta da Lidia Piccioni. Nel caso specifico del volume di Alice Sotgia colpisce innanzi tutto il sottotitolo: è il primo dei sette volumi a recare il termine «biografia», che rinvia a un significato relativo a una vita propria. In effetti il quartiere costituisce una sorta di isola edificata vivente in cui l'ampiezza e la capacità di ospitare un grande numero di persone lo rende quasi dotato di vita propria.

Accanto alla grandezza c'è attenzione alla qualità: per il progetto vengono chiamati architetti e urbanisti di grande autorevolezza; tuttavia le concrete realizzazioni scontano poi molte deroghe rispetto ai progetti originali. Oltre a deviare dal corso previsto, le opere così grandiose – nota acutamente l'autrice – pur rispondendo a un bisogno effettivo in un determinato periodo, stentano ad adattarsi ai

mutamenti dei periodi successivi, a mantenere livelli di manutenzione che consentano di vivere in ambiti confortevoli e così, nati come anti-ghetto, possono trasformarsi, nel corso di qualche decennio, in ghetti. E proprio nella mancata attenzione a rispettare il progetto nella parte relativa ad alcuni luoghi di socializzazione, come il centro sociale del quartiere, nell'assenza del cinema-teatro previsto, nello spostamento o nella riduzione di ampi luoghi aperti, vengono a mancare elementi essenziali, legati alla socialità e all'alimento culturale. Traspare, nelle interviste utilizzate per la ricostruzione della storia, una visione a strati temporali che corrispondono, ovviamente alle diverse età e alle diverse aspettative degli abitanti. Le testimonianze dei più anziani rendono efficacemente il rapido svolgersi dell'edificazione del quartiere attorno ad aree preesistenti, come il Quadraro, che vengono circondate. Gli effetti di tale rapida crescita mescolano poi i tempi e le modalità del piano con la speculazione tipica della città nel secondo dopoguerra (e, ovviamente, oltre). Si procede così rapidamente che il cemento ingoia presto la campagna e che l'intera realizzazione può dirsi conclusa alla metà degli anni Cinquanta. Certo, si tratta comunque di una grande opera che caratterizza fortemente l'edilizia popolare pubblica e che pure pone attenzione a non creare ghetti sociali: le provenienze professionali sono diverse e ciò appare un dato di grande rilievo. I limiti comunque sono avvertiti dagli inquilini sulla via della proprietà: già dalla metà degli anni Cinquanta si rilevano le prime proteste. Dalle prime inchieste che l'autrice riporta, comunque, ancora negli anni Sessanta la maggior parte degli abitanti del quartiere si ritiene soddisfatto e la strada diventa come una sorta di estensione dell'alloggio, consentendo una socializzazione di fatto. Dalla fine degli anni Sessanta, invece, la convivenza si fa più difficile. Inoltre, con l'accelerazione dei tempi di lavoro, con spostamenti sempre più fitti, l'attesa della metropolitana sembra essere avvertita con maggiore impazienza (arriverà solo nel 1980). Mancano servizi primari, il quadro occupazionale non aiuta, una parte dei giovani ha punti di riferimento e di ritrovo fuori dal quartiere e il blocco Ina-casa Tuscolano comincia a degradarsi. La politica non arriva in aiuto; seppure molti partiti abbiano la loro sede piantata proprio dentro l'area, i segni di risposta al degrado non arrivano. Così i giovani, a ondate, occupano e rioccupano il centro sociale abbandonato, ma sono esperienze che, con il tempo si perdono.

Alice Sotgia ricostruisce con perizia la vicenda del quartiere, coglie anche angoli che spesso rimangono posti in secondo piano, come l'importante attività svolta dagli enti di servizio sociale, e offre una interpretazione equilibrata, pronta a calare nel contesto proprio degli anni del secondo dopoguerra l'idea del progetto e a scorgere le finalità sociali; così come è attenta a cogliere gli elementi della decomposizione sociale e materiale del quartiere stesso. Un limite può essere colto nell'assenza di una sufficiente attenzione al ruolo del Comune e delle società costruttrici, ma il volume si presenta comunque come una solida ricerca da parte di una studiosa ormai matura.

Marco De Nicolò
Università di Cassino
marco.denico@gmail.com